

Omèlie Arcivescovo mons. Alfred Battisti: A.D. 1992

In memoria di Don Emilio De Roja

Udine (Cattedrale): 06/02/1992



Il Vangelo (Gv 11, 21-45) presenta Gesù che piange sulla tomba dell'amico Lazzaro. Gesù è stato sensibilissimo di fronte al mistero della morte specie se si trattava di giovani falciati dalla morte. Si commuove per la figlia dodicenne di Giairo. Non resiste di fronte al piano della vedova di Naim, che sta andando a seppellire col figlio unico al cimitero la sua speranza e le dice: «*Non piangere*».

Ma questa volta il morto è un amico dei più cari. Come smarrito dal dolore si fa condurre al sepolcro. Sintomo dell'emozione sono due frasi mozzate dal singhiozzo: «*Dove l'avete messo? Togliete la pietra*». Pur essendo Dio egli vive fino in fondo la sua esperienza di uomo: piange. Con le sue lacrime ha consacrato le nostre. Lo spettacolo commuove; la gente è scossa: «*Guarda come lo amava*».

Questo Vangelo richiama l'emozione, il dolore, lo smarrimento che ci prende oggi tutti per la morte di don Emilio, amico nostro, fratello nostro, prete tanto amato e caro al Friuli.

Ha festeggiato lo scorso anno il cinquantesimo del suo sacerdozio. Cinquant'anni vissuti con una eroica intensità d'amore, che ci lascia stupiti, ammirati, edificati. Ordinato prete nel settembre 1941, fu destinato prefetto generale del Seminario. Ma quando il turbine della guerra giunse alla tragica svolta, che costrinse giovani e uomini friulani alla drammatica scelta tra i campi di concentramento e la resistenza partigiana, don Emilio sentì impellente il richiamo di Isaia, ascoltato nella prima lettura (Is 61, 1-3): «*Lo Spirito del Signore Dio è su di me; perché mi ha consacrato con l'unzione, e*

mi ha mandato a portare un lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi».

Con la benedizione e il sostegno dell'Arcivescovo Nogara, don Emilio si impegnò con azioni intelligenti, coraggiose, rischiose a salvare la vita di tanti uomini; concordò e ricevette dal comando tedesco la consegna delle carceri di Udine la notte del 30 aprile 1945.

Cessata la guerra, assunse il ministero pastorale nella zona poverissima di San Domenico. Lì gli nacque in cuore l'idea della Casa dell'Immacolata, dalla porta sempre aperta. Rimasto orfano di papà e mamma ancora bambino, provò una immensa compassione verso i ragazzi che rimangono privi del calore e dell'amore della famiglia. Era solito ripetere: «Se i genitori si rendessero conto di quale trauma profondo causano nel cuore dei figli quando si separano, farebbero di tutto per salvare il loro matrimonio». Mi citava con gli occhi inumiditi la lettera scritta da un suo ragazzo al papà: «In occasione della mia Prima Comunione non farmi nessun regalo; torna buono come un tempo, torna con mia mamma».

Impressionava il suo modo evangelico di sentire. Il Vangelo gli ispirava una logica paradossale, che sconvolgeva le regole puramente razionali; ma ti accorgevi che era la logica giusta. Da Cristo e dal Vangelo aveva attinto una sconfinata, inesauribile fiducia nell'uomo, convinto che Dio ha seminato nel cuore di ogni uomo la bontà. E dove scorgeva un frammento, un barlume di bontà, cercava in tutti i modi di farlo fiorire, risplendere.

Era un artista nel restauro morale e spirituale dell'uomo, nel ricavare dal cuore di ragazzi vittime di devianza capolavori di umanità. Dovunque vai, trovi i suoi ragazzi, ora divenuti uomini, che confidano: «Ero un discolo. Oggi ho una famiglia, una posizione; lo devo a don Emilio»). Quante notti passate su una sedia a vigilare i suoi ragazzi. E quando uno scappava, lasciava tutto, facendo centinaia di chilometri per inseguirlo e ricondurlo con la forza dell'amore.

Correva in tribunale a Udine, a Trieste, a Venezia al processo dei suoi ragazzi. Si commuoveva, si illuminava quando avvertiva nel cuore del giudice, accanto all'applicazione della legge, emergere la preoccupazione di redimere oltre e più che di punire. Invitava a scorgere, dietro la caduta, la storia dolorosa di adolescenti che erano diventati cattivi perché non erano mai stati amati.

Quando il terremoto del 1976 sconvolse il Friuli, per mesi e mesi sistemò il suo domicilio al pianterreno dell'Arcivescovado, pronto a scaricare di giorno e di notte i soccorsi provenienti dalle Caritas delle diocesi, aiutato dai suoi ragazzi, esperti custodi contro possibili ladri. Divenne il coordinatore degli aiuti, specie alle zone più lontane. Promosse e diresse per anni la Caritas diocesana. Fu anche proposto, in modo plebiscitario, dai sacerdoti Vicario episcopale del clero; compito che dovette, suo malgrado, lasciare dopo tre anni, per non privare i suoi ragazzi della sua indispensabile presenza.

La «Casa dell'Immacolata fu sempre aperta a tutti i tipi di povertà e di persone, con non pochi problemi di convivenza, che egli sapeva superare con la sua capacità unica di comporre gli opposti. Lì trovarono accoglienza alcoolisti in trattamento terapeutico e terzomondiali.

Non sempre la sua opera riusciva ad impedire il ritorno di giovani recidivi in carcere. Anche là li raggiungeva con visite abituali. Ai suoi ragazzi in carcere rivolse il pensiero anche dalla sala di rianimazione e, tramite il cappellano don Giacomo Filipuzzi, inviò il suo saluto. Li ha commossi talmente, che vollero fare una colletta per donare una corona di fiori, che è qui presente con due giovani che hanno avuto un permesso speciale, a testimoniare il miracolo dell'amore.

Impegnato tutta la vita a redimere dal crimine, lo scorso gennaio è stato vittima di una proditoria aggressione criminale. Sono corso a vederlo. Era stata così brutale la violenza, che si era raccomandata l'anima a Dio. Ricoverato pochi giorni dopo in cardiologia mi confidava di aver vissuto giorni di incubo terribile per una lettera minatoria che, dopo l'aggressione, minacciava di far saltare la «Casa dell'Immacolata».

Queste le sue ultime parole, quasi un messaggio che potè rivolgerai: «Le raccomando i miei ragazzi. Dica ai sacerdoti che si amino e si perdonino. Le chiedo perdono se non l'ho servito abbastanza». Quel cuore, che ha tanto amato Dio e gli uomini, nonostante le premurose cure dei medici del reparto di cardiologia, a cui va la nostra riconoscenza insieme ai congiunti e alle Suore di «Casa dell'Immacolata» che lo assistettero, non ha retto, ha cessato di pulsare. Ci siamo sentiti più poveri senza questa luminosa presenza. Contiamo dal Cielo sul suo aiuto e sulla sua protezione. Mons. Guglielmo Biasutti, in una memorabile conversazione, ci ha invitati ad accorgersi dei santi che ci vivono accanto. E il caso del nostro fratello ed amico don Emilio.

Tornando al Vangelo, Gesù incoraggia Marta in pianto: «*Risorgerà tuo fratello*». Il Signore attende da voi e da me la grande risposta di Marta, sintesi luminosa della nostra speranza pasquale: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». A me, a te che piangi il fratello, l'amico don Emilio, il Signore dice: «*lo sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morrà in eterno: Credi tu questo?*». Lo Spirito, che ha così illuminato, posseduto, guidato il cuore di don Emilio, faccia esplodere dal nostro cuore la risposta: «*Sì, o Signore, io credo che Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo*».